

## Libri Narrativa straniera

i



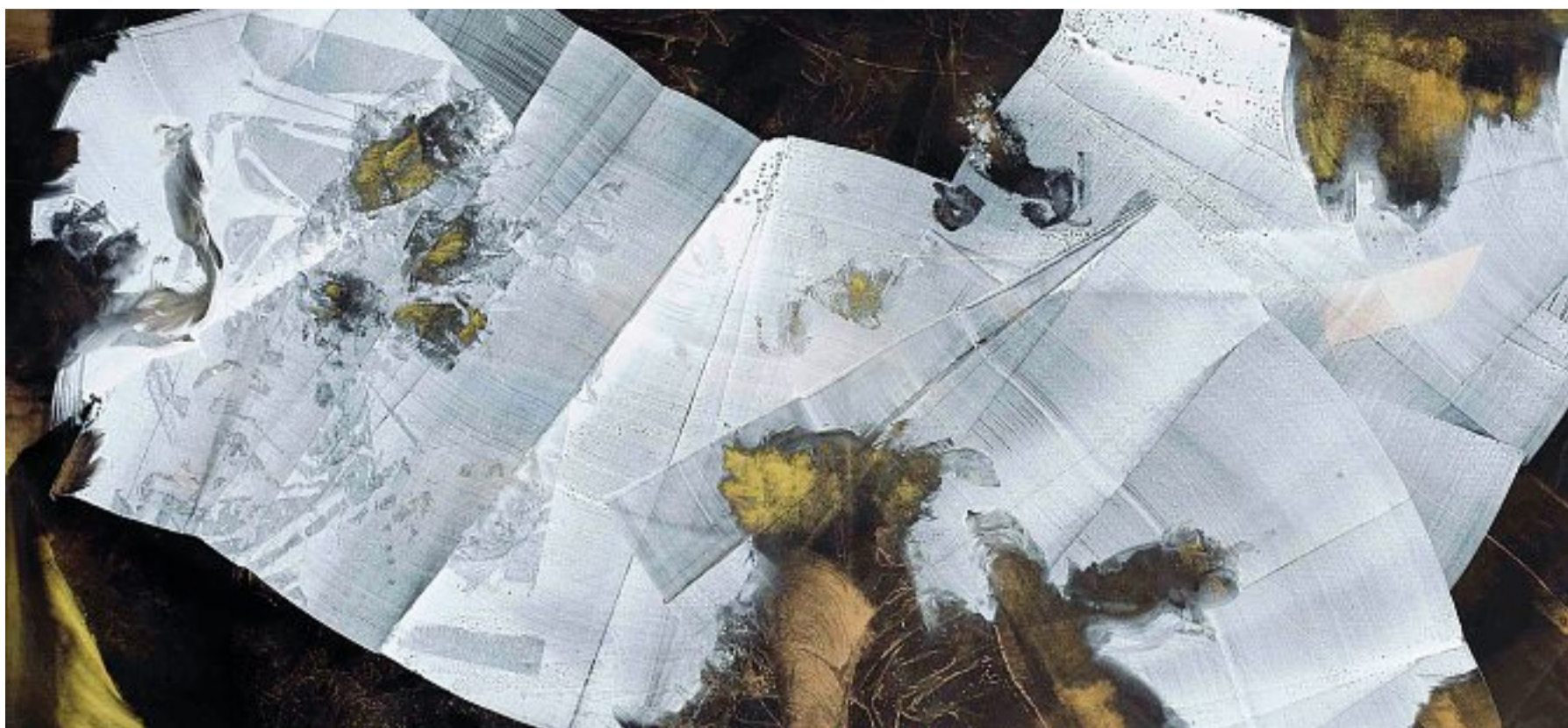
**WILLIAM T. VOLLMANN**  
**L'atlante**  
 Traduzione  
 di Cristiana Mennella  
 MINIMUM FAX  
 Pagine 552, € 20

**L'autore**

Il californiano William T. Vollmann (Santa Monica, 1959), dopo l'infanzia segnata dal trauma della morte della sorella minore, studia alla Cornell University; raggranellati i guadagni di alcuni mesi di lavoro come assicuratore, parte per l'Afghanistan durante l'invasione sovietica. Ne nasce il memoir *An Afghanistan Picture Show. Ovvero, come ho salvato il mondo* (Alet, 2005). L'esordio narrativo è con *You Bright and Risen Angels* (Atheneum, 1987, inedito in Italia), cui segue un altro testo di non fiction, *Come un'onda che sale e che scende. Pensieri su violenza, libertà e misure d'emergenza* (Mondadori, 2007). Vollmann affronta temi come la povertà, l'emarginazione, la violenza, gli emigrati europei negli Usa (come nel ciclo *I sette sogni*, di cui in Italia sono usciti per Alet *La camicia di ghiaccio*, 2007, e *Venga il tuo regno*, 2011, e per Minimum fax *I fucili*, 2018). Con il romanzo *Europe Central* (Mondadori, 2010), Vollmann ha vinto nel 2005 il National Book Award. Del 2009 è il saggio *Imperial*, sulla contea di Imperial in California. I suoi titoli sono riediti da Minimum fax.

**Le immagini**

In queste pagine, due opere di Vincenzo Sciamiero (1956) della serie *Earth Dances* (2020) fino al 9 settembre a Viterbo, al Museo nazionale etrusco di Rocca Alborno, per la mostra *Di terra, acqua e vento*



Si intitola «L'atlante» e infatti questa raccolta di prose di viaggio del 1996 disegna una geografia dell'estetica (e della morale) di **William T. Vollmann**

# Cinquantatré cartoline dal cuore di tenebra

Com'è noto, il dibattito letterario ha carattere ciclico, con certi temi, e più spesso polemiche, che tendono a ripresentarsi periodicamente. La più nota tra queste è forse quella della presunta «morte del romanzo» (per chi si preoccupasse: sta benissimo, e l'opera di William T. Vollmann è una delle tante che lo dimostra), ma ce ne sono altre non meno ricorrenti, come quella secondo cui «gli scrittori dovrebbero smetterla di guardarsi l'ombelico». Il primo a lanciarla, nel 1989, e proprio con queste parole, dando così vita anche al termine stesso di *letteratura ombelicale*, fu Tom Wolfe, che in fondo parlava *pro domo sua*, avendo l'autore di *Elektrik Kool-Aid Acid Test* fondato la propria poetica sull'osservazione del mondo e sul lanciarsi all'avventura con le compagini più bizzarre e distanti dal proprio sentire che potesse trovare.

Proprio mentre Wolfe lanciava i suoi strali, che sarebbero stati ripresi nei decenni da in-

di VANNI SANTONI

numerevoli altri polemisti, andava raggiungendo la prima maturità stilistica lo scrittore forse meno ombelicale della nostra epoca, William T. Vollmann (pure, è impossibile non notare che Vollmann, il viaggiatore estremo, il profeta dell'esperienza diretta, parta sempre dal sé, e al sé sempre torni: dimostrazione che in letteratura ogni separazione netta è in fondo assurda). Già nel 1982, Vollmann era partito per l'Afghanistan, ai tempi in guerra in seguito all'invasione sovietica, per avere esperienza diretta del conflitto e farne, poi, un libro. Le cose sarebbero andate molto male, dato che prima ancora di ritrovarsi in mezzo a qualche scontro a fuoco, l'allora ventitreenne aspirante scrittore rimediò una tremenda dissenteria e fu portato via a spalla attraverso le montagne del Kush. Ciò non gli impedì comunque di trarre un libro dall'esperienza, *Afghanistan Picture Show ovvero come ho salvato il mondo*, uscito solo nel 1992 (e da noi nel 2020, sempre per Minimum fax).

Simili eventi tragici e inattesi sarebbero diventati routine per Vollmann: basti pensare che quando decise di approfondire la guerra nella ex Jugoslavia, si recò sul posto e i suoi due compagni di viaggio furono uccisi dai cecchini. Pensarlo però solo come un *new journalist* sulla scia di Wolfe o Joan Didion, o un *gonzo journalist* su quella di Hunter S. Thompson, sarebbe riduttivo: per i suoi reportage, Vollmann si è inventato il termine *hack journalist* (qualcosa tra «improvvisato» e «improvvisato ma efficace»), ma l'opera vastissima e multiforme dell'autore di Los Angeles va ben oltre il reportage o la narrativa di viaggio. Vollmann, considerato ormai a buon diritto tra i massimi autori viventi, ha firmato anche grandi romanzi storici, come *La camicia di ghiaccio*, *I fucili* o il sommo *Europe Central*, raccolte di racconti (anche di sola fiction) e trattati storico-filosofici (l'anno scorso Minimum fax ha pubblicato il colossale saggio sulla violenza *Come un'onda che sale e che scen-*

# Amiata Piano Festival

18ª EDIZIONE

## 2023

**FORUM FONDAZIONE BERTARELLI**

APPUNTAMENTO CON  
LA GRANDE MUSICA

**Concerto Anteprima** 20 maggio

**Baccus** 29 giugno - 2 luglio

**Euterpe** 27 luglio - 30 luglio

**Dionisus** 24 - 27 agosto

**Concerto di Natale** 9 dicembre

**fb** fondazione bertarelli

*Colle Massari*

www.amiatapianofestival.com

info / tickets + 39 339 4420336

**ticketone+**

## Sushi style di Annachiara Sacchi

### Librerie e altre librerie

Bentornati a Jinbocho, il quartiere di Tokyo con il più alto numero di librerie al mondo. Ritroverete qui la giovane Tatakō, lo zio Satoru, la moglie Momoko e le loro storie che tanto hanno appassionato i lettori di *I miei*

giorni alla libreria Morisaki. Ora ecco il nuovo capitolo: *Una sera tra amici a Jinbocho*, sempre di Satoshi Yagisawa (traduzione di Gala Maria Follaco, Feltrinelli, pp. 174, € 16). Segreti, amori, sorprese, pagine, ricordi.

de, frutto di vent'anni di lavoro), testi variegatissimi e quasi sempre monumentali, in cui tuttavia le sue varie anime finiscono sempre per compenetrarsi.

Così, un libro a prima vista secondario della produzione vollmanniana come *L'atlante*, uscito nel 1996 e arrivato solo adesso in Italia tradotto da Cristiana Mennella, nell'ambito del mai abbastanza celebrato progetto di pubblicazione dell'intera opera di Vollmann intrapreso da Minimum fax sotto l'egida di Luca Briasco, amico personale dell'autore, può diventare una bussola per orientarsi nel vasto oceano del suo lavoro, nonché un ingresso ottimale per chi della scrittura di Vollmann fosse ancora digiuno. Chi, invece, l'opera di Vollmann la conosce bene, potrebbe vedere *L'atlante* come un libro di ritagli, se non di avanzi: per quanto i luoghi raccontati in questo libro, che è un «atlante» a ogni effetto, siano ben 107, e vadano da Napoli a Phnom Penh, da Sarajevo a Gerusalemme, da Krungthepmahakhorbowornrattamakosinmahitarayuthayamahadlikokpopnopparatchahaniburimodomratchaniwetmahasathan (esiste: è in Thailandia) al Cairo, appare evidente al vollmanniano esperto come ricorrono luoghi a cui il nostro ha già dedicato interi libri.



In realtà, però, non ci sono testi già visti altrove: al massimo nuove prospettive su fatti già raccontati, e la struttura che Vollmann sceglie è chiaramente pensata per questo volume. *L'atlante* è infatti un esemplare di libro palindromo, composto da 53 storie che si specchiano l'una sull'altra — la prima sull'ultima, la seconda sulla penultima, e così via, con l'eccezione di quella centrale, che dà il titolo al libro — e l'effetto che genera nel lettore è assai differente da quello dei singoli romanzi, reportage o racconti dell'autore. La natura caleidoscopica della scrittura di Vollmann, già apprezzabile in *Storie dell'arcobaleno*, *Ultime storie e altre storie* o *Tredici storie e tredici epitaffi* (uscito per Fanucci nel 2005, è oggi irripetibile, ma è facile immaginare che prima o poi Minimum fax lo riproporrà) viene qui portata all'estremo, in inclassificabili cartoline che arrivano ora dalle più remote province del mondo, ora da quelle, forse ancor più desolate e strazianti, del cuore dell'autore.

Vollmann cerca qualcosa, e per questo viaggia ovunque: c'è chi ha ritenuto che la sua sia una ricerca dell'esperienza definitiva (com'è logico aspettarsi, nell'episodio ambientato a Big Bend, California, si cerca anche la trascendenza tramite funghi psichedelici: il vero viaggio, ci dice Vollmann, è sempre anche interiore), ma pure questa finisce per essere una lettura riduttiva. Come ci ha mostrato nei *Poveri*, il suo viaggio è una ricerca di comunione con l'umanità; ma come ci ha rivelato nei *Fucili*, può essere anche una mera raccolta di fonti e suggestioni; o, perché no — si veda alla voce *Storie della farfalla* — un viaggio da osservatore, a volte addirittura da turista, financo da puttaniere. L'unica certezza che abbiamo, è che Vollmann è roso da una mancanza, tormentato da un'incompletezza (a un certo punto della sua carriera, questo desiderio di completamento lo ha portato financo a crearsi un alter-ego femminile, Dolores, interpretandolo anche *live*, con abiti, tacchi e rossetto), e l'altezza della sua prosa fa sì che questo travaglio sia, in fondo, la messa in scena di quello dell'umanità intera. Peraltro, anche in ciò *L'atlante* è emblematico: un libro perfetto per ricordarsi quanto *scriva bene* Vollmann, anzi quanto si possa scrivere bene, in generale.

Così lo seguiamo, tra prose brevi e brevissime, mentre passa dal Madagascar a San Diego, da Delhi a Roma, da Avignone alla Cambogia, con un gusto particolare per i bassifondi e un occhio altrettanto particolare per i temi a lui cari — violenza, povertà, amore, sesso, alterità, geopolitica — che diventa ancor più grande e acuto rispetto a ciò che davvero gli interessa: la condizione umana. Si viaggia, certo, ma come scrive lo stesso Vollmann, viaggiare «equivale a morire, nuotare dentro una notte di case soffocate dal sonno, portare i bagagli per le ultime scale fino a dove bisogna lasciarli, entrare nell'irreversibile zona di sicurezza, poi attendere dentro sale monotone di essere portati via. Ecco come attraversava i suoi giorni ormai. Certo anche vivere è come morire, lo sapeva. Vivere significa partire, andare avanti cercando di non sentire le urla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storie ■■■■■  
Copertina ■■■■■

## i



**LIDIA YUKNAVITCH**  
**Lasciarsi cadere**  
Traduzione  
di Alessandra Castellazzi  
NOTTE TEMPO  
Pagine 208, € 17

### L'autrice

Lidia Yuknavitch (1963) vive a Portland, in Oregon, con il regista Andy Mingo con cui gestisce la Chiasmus Press, una micro casa editrice. Ha insegnato Scrittura creativa, Letteratura e Studi femminili alla Eastern Oregon University. *Il libro di Joan* (Einaudi, 2019) è stato inserito dal «New York Times» nella lista dei 100 migliori libri del 2017. *La cronologia dell'acqua* (Nottetempo, 2022) è diventato un libro di culto anche in Italia, dopo aver conquistato lettori e lettrici in tutto il mondo. Il libro è un memoir che ripercorre la sua vita: un padre violento e una madre incapace di proteggerla, da cui si allontana grazie al nuoto, poi la perdita della figlia nata morta, la fuga nell'alcol e nel sesso, fino alla conquista di una nuova consapevolezza

**Lidia Yuknavitch** incardina sulla figura di una bambina straziata dalla vita le sue riflessioni sul corpo, la violenza, la perdita, la creatività

# Cinque finali ma nessuno è felice

di CRISTINA TAGLIETTI



Una Bambina, una Fotografa, una Scrittrice. La storia inizia in una regione imprecisata dell'Europa dell'Est, in un tempo indefinito. «Impossibile distinguere le macerie dalla realtà». C'è la guerra: bombe, morti, stupri. E una ragazzina di 10 anni «ferita e ferina», sopravvissuta all'esplosione che ha sterminato la famiglia, uscita viva dalle violenze ripetute che ha subito. Una fotoreporter la coglie nell'attimo in cui una bomba disintegra padre, madre, fratello, «mancandola di qualche terrificante frazione di casualità». Lei si salva, spalanca la bocca in un grido che non esce, gli occhi serrati, la pelle sbiancata, «le mani e le braccia lanciate in aria, fuori controllo». Uno scatto che fa il giro del mondo, diventa un simbolo, vince premi prestigiosi.



È lei che riempie le prime pagine di *Lasciarsi cadere*, il romanzo di Lidia Yuknavitch, uscito negli Stati Uniti nel 2015 e ora in libreria con la traduzione di Alessandra Castellazzi per Nottetempo. L'editore lo scorso anno ha pubblicato *La forma dell'acqua*, spietato memoir che racconta la vita di Yuknavitch, segnata da violenze e dipendenze, dal dolore per una figlia nata morta e in cui compaiono alcuni dei temi (o meglio delle ossessioni) che emergono anche qui. La bambina, prima di tutto, ma anche la scrittrice, figura che accoglie consistenti frammenti autobiografici di Yuknavitch perché «ogni romanzo è una bugia che nasconde l'io». In America, dall'altra parte del mondo rispetto alla Bambina, la Scrittrice subito si qualifica: «Non sono Virginia Woolf. Lo sapete quante donne non possono permettersi una stanza, sono prive di qualsiasi aiuto, e scarabocchiano al bar, in autobus, in un armadio?».

La bambina dunque è un'ossessione che ricorre: «A volte — scrive — è morta e infesta la storia come un fantasma. A volte è un'orfana di guerra. A volte semplicemente gironzola. Forse la

bambina è una metafora, o forse sono io, o forse è un personaggio che non smette di tornare. La scrivo e la riscrivo. A volte penso di inseguirla in un altro luogo o in un altro io. Mi conduce. Dirige il traffico della mia vita». Fuggita nel bosco dalla morte e dalla violenza la Bambina — che soltanto oltre la metà del romanzo avrà un nome, Menas (mentre innominati ma etichettati sono tutti gli altri personaggi del romanzo, ridotti alla loro funzione: la Performer, il Regista, lo Sceneggiatore, la Poetessa, il Pittore) — trova rifugio in una fattoria. Stanze piene di libri e fotografie, appartengono a una Vedova che, mentre munge la capra e raccoglie le uova, le insegna la storia della fotografia, della pittura, della musica, della scienza, del mito, della letteratura: Emily Dickinson, Walt Whitman, John Coltrane. E soprattutto la aiuta a trasformare in arte ciò che ha subito e vissuto.

Sulla Bambina, simbolo irriducibile, precipitano le grandi questioni della poetica di Yuknavitch: il corpo (la carne, le funzioni fisiologiche, il sesso estremo) e la «sua splendida sorella fragile, il linguaggio». A cascata tutto il resto: la violenza («Non c'è niente che un essere umano non farebbe a un altro»), la perdita, l'arte. La scrittura rimbalza tra prospettive e forme diverse (a volte in terza persona, a volte in prima) di un ampio parterre di personaggi, tutti caratterizzati da identità legate alla scrittura o alla creazione artistica. Il libro ha un andamento frammentato e scomodo che sacrifica la composizione a favore dello stile. Ne esce una performance corale più che

un romanzo, che il lettore deve ricostruire attraversando pagine che trascendono la cronologia degli eventi, mescolano brutalità e sensualità, lirismo e spietatezza, tenendolo spesso sott'acqua, con il bisogno di prendere fiato («A volte la morte è un dono»). E se in certi momenti la narrazione può lasciare un retrogusto di artificiosità, risponde pienamente a un'idea di scrittura destabilizzante, contundente e perciò fertile.

Il filo narrativo, costante ma non lineare, che Yuknavitch segue sino alla fine è la fotografia che arriva sulla scrivania della Scrittrice e la perseguita, la fa sprofondare in una depressione bianca e vuota, la porta sull'orlo della follia («forse è mia figlia morta»), costringe le persone che le stanno accanto a ritrovare la Bambina. La ricerca coinvolge altri personaggi — la Poetessa e la Performer — inviati nel Paese in guerra per incontrare Menas, «frammento di materia che non è andato distrutto» e che si è salvata scambiando l'amore con l'arte: «Da dove viene, ciascuno di noi? Da un paese? Da una madre? O forse da un'immagine, una canzone, una storia in cui ci si sente... nominati?». La ricerca si chiude con un'ultima esplosione («Quanto può cambiare una storia nella violenza di un istante. Quant'è lieto il barlume di qualcosa») poi c'è un'altra vita negli Stati Uniti. C'è la tv con l'impianto audio Surround e «un cellulare che contiene un computer e un software per fare i film nel santuario della propria casa». Soldi, acquisti online, cibo biologico, trucchi, saponi e uno studio di pittura tutto per sé in una casa immersa nelle conifere, nelle felci, negli ontani. La casa della Scrittrice, una famiglia «accrocata», cinque possibili finali, nessuno lieto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per frammenti  
Più una performance  
corale che un romanzo,  
dove il lettore attraversa  
pagine che trascendono la  
cronologia degli eventi

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■